

Recensione del libro di Rita di Leo: *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*. EDIESSE, 2012
di Cristina Carpinelli



Ma la misura dell'adesione al progetto non doveva pure dare la misura della fedeltà dei soggetti chiamati ad attuare il programma? Se così è, non valeva la pena, nel procedere del discorso, dedicare qualche parola anche sulla particolare formazione socio-economica che, a partire dalla rivoluzione del 1917, si consolidò man mano nella Russia sovietica? In buona sostanza, si realizzò in quel paese il socialismo o dietro gli slogan e la propaganda del PCUS fu messo in pratica, al contrario, qualcosa d'altro?

Rita di Leo, nel suo libro *L'esperimento profano*, evidenzia quattro fasi (dai filosofi-re sino alla gestione popolare di Leonid Brežnev) di una parabola discendente, che si conclude con il crollo del socialismo-comunismo ad opera di Gorbačëv e El'cin. Con questi due uomini politici, l'URSS torna ad essere un paese capitalista: *“Quando arrivarono Gorbachev e Yeltsin - afferma la di Leo - abbiamo “il ritorno al capitalismo e alla borghesia”*. Dentro il lungo periodo storico che va dal 1917 sino al 1991, la di Leo pone anche una scansione: 1918-1954, dove il primato (il comando) spetta alla politica-progetto; 1954-1991, dove l'economia riacquista *in progress* il primato (riprende il posto di comando) che aveva perduto con la rivoluzione d'Ottobre, relegando la politica-progetto a mero stato di ideologia.

Pur evidenziando vicende alterne entro un processo economico e sociale che si dipana in quattro fasi discendenti, il libro propone una linea di continuità dal momento del rovesciamento dell'autocrazia zarista e del capitalismo attuato dai filosofi-re (gli intellettuali che insieme a Lenin guidarono e fecero la rivoluzione) sino all'avvento di Gorbačëv e El'cin, quando si compie il fatidico passaggio dal socialismo al capitalismo. Già il sottotitolo del libro evidenzia questa linea di continuità: *Dal capitalismo al socialismo e viceversa*. In verità, la di Leo traccia una discontinuità di azione tra Lenin e Stalin, quando afferma che il secondo si contrappose al primo *“...nel puntare sulla capacità dei dirigenti provenienti dal popolo di rendersi autonomi dai dirigenti intellettuali”*, impegnandosi da subito nell'*“investire del ruolo dirigente la nuova élite di estrazione popolare”*, e contemporaneamente eliminando (anche fisicamente) la *“vecchia guardia bolscevica”* (utopisti intellettuali e politici di professione). Entrambi i dirigenti politici sono collocati nella fase storica, durante cui il comando spettò alla politica-progetto. Non così, invece, per Stalin e Chruščëv, che - sebbene accomunati per l'esaltazione della *“leva operaia”*, come distintiva di qualsiasi politica del e per il paese (*Chruščëv fu il primo leader che incarnò la promozione della classe operaia a classe dirigente, voluta da Stalin*), e per l'utilizzo delle politiche simboliche (l'utopia del comunismo, la costruzione del socialismo, la dittatura del proletariato), mettendo in discussione l'opinione diffusa tra i sovietologi secondo cui Chruščëv, con il suo *Rapporto segreto* al XX Congresso, rinnegò Stalin - vengono collocati in scansioni temporali differenti, dove il leader dello *“Stato di tutto il popolo”* è in quella durante cui *“l'etica razionale del comunismo è stata messa nello sfondo come ideologia ufficiale di un sistema sociale che intanto si stava distanziando dal progetto originario. La distanza non riguardava la forma della politica, il ruolo del partito, l'esercizio del potere, quanto piuttosto l'obiettivo: non più il bene comune che richiedeva i*

sacrifici collettivi, ma l'interesse del singolo. La scelta minava alla radice la legittimità del progetto originario su cui, nei primi trent'anni, gli intellettuali utopisti e i politici di professione erano convinti di aver ottenuto il benessere operaio".

Senza entrare nel merito della suddivisione delle fasi storiche individuate dall'autrice (ma la Nep non rappresentò una fase di discontinuità rispetto a quella precedente del comunismo di guerra o al corso economico impresso dopo da Stalin?), né della contrapposizione (scontro) tra "operai" - chiamati a sostenere e realizzare il progetto bolscevico - e "intellettuali" - sostanzialmente "alieni" a tale progetto -, che segna tutto il percorso dell'*esperimento profano* (con scarsa attenzione ad altri soggetti della composita società sovietica), entrambe "funzionali" alla tesi di fondo che la di Leo sostiene nel suo libro, quello che soprattutto balza immediatamente agli occhi è dal punto di vista del metodo un approccio interpretativo piuttosto schematico poco attento all'analisi dei processi storici in atto in quel paese, ma soprattutto la totale assenza di riflessione - da parte dell'autrice - sulla "natura" del sistema sovietico. Eppure la di Leo offre parecchi spunti di riflessione in tal senso, sin dalle prime pagine del suo libro. Ad esempio, secondo il principio amico-nemico, che marcava un solco tra chi "era in linea con il progetto" e chi era "in stato di cattività", lo strato sociale di riferimento, su cui i rivoluzionari di professione fecero affidamento - dice la di Leo - per trasformare in tempi brevi il paese da agricolo a industriale, fu la massa crescente dei "nuovi" operai, semplici lavoratori manuali, contadini poveri di recentissima urbanizzazione. Questi nuovi operai - diversamente dalla vecchia aristocrazia operaia, cioè la classe operaia tradizionale qualificata - erano, infatti, più facilmente "integrabili in un progetto che chiedeva fedeltà incondizionata". In sostanza, il governo bolscevico si appoggiò "strategicamente" alla forza lavoro senza alcuna qualificazione (i c.d. *černorabočie*: braccianti di fabbrica), totalmente estranea alla politica, perché oltre a "fornire il lavoro per realizzare il programma bolscevico assicurava il consenso politico per la tenuta del governo". La figura dell'"operaio per eredità" (*nasledstvennyj rabočij*), che avrebbe potuto dare "energia politica" al corpo dei rivoluzionari di professione, fu sostituita da una folla di disperati *černorabočie*, diventati "operai per necessità", la cui natura sociale era ibrida ed eterogenea: interessi, culture e bisogni profondamente differenti e contraddittori. Questa trasformazione antropologica della classe operaia (che si verificò non solo in URSS ma in tutta Europa) ebbe, tuttavia, particolari conseguenze nella Russia sovietica nel momento in cui proprio alla classe operaia fu affidata la missione storica di realizzazione del progetto bolscevico. Ma ecco il primo problema: per il successo del socialismo occorre non solo che nel paese vi fossero molti operai, ma che la maggioranza di questi si sentisse "classe operaia" (che si trasformasse, secondo la prospettiva marxista, da "classe in sé" a "classe per sé"), perché potesse, appunto, tendere alla realizzazione della fondamentale missione cui era stata chiamata. Di ciò, Lenin era assolutamente consapevole, quando considerò un intero settore del proletariato "parassita". "Gli 'operai avanzati', i lavoratori che possiedono una forte coscienza di classe - diceva Lenin - lottano contro la vecchia abitudine che consiste nel considerare il lavoro e i mezzi di produzione dal punto di vista dello schiavo salariato. E lo fanno reagendo con fermezza contro i nuovi venuti nelle fabbriche, in gran parte di origine contadina, che, incapaci di considerare la fabbrica come 'proprietà del popolo', tentano di arraffare quanto più possono e di squagliarsela" [1917 *La rivoluzione al potere*, (a cura di) Marc Ferro, Giunti, 1988]. Per contrastare questi comportamenti, Lenin fece avviare in tutto il paese una fitta campagna di alfabetizzazione, perché "anche una cuoca avrebbe dovuto imparare a governare lo Stato".

Per ovviare ai numerosi ostacoli che si frapponivano lungo la strada della realizzazione del socialismo si ricorse (dal 1917 sino alla morte di Stalin) - afferma sempre l'autrice - all'invocazione dello stato d'eccezione permanente, all'uso di politiche simboliche (l'utopia del comunismo, la costruzione del socialismo, la dittatura del proletariato), al principio "amico-nemico", al richiamo della norma etico-razionale, "pensata come alternativa al rapporto di scambio tra i contrapposti interessi della società borghese-capitalistica", infine, al principio di regolazione: "Nell'approccio teorico originario del programma bolscevico

(n.d.a.), ogni fase del ciclo era basata sul principio di regolazione”. “(...) Il ciclo si apriva con il pianificatore che decideva la norma, proseguiva con il dirigente politico che, una volta, approvata, la trasmetteva al funzionario, vale a dire al dirigente economico e/o amministrativo cui spettava il compito di farla eseguire, e infine si chiudeva con gli esecutori che la realizzavano”. In questo percorso da compiere non era contemplato il rapporto di scambio tipico del sistema capitalistico. Ma già negli anni Trenta, la compravendita della forza lavoro divenne, seppure ufficialmente non riconosciuta, materia di contrattazione, perché i dirigenti si resero conto che questo era l'unico modo per vedere eseguito il piano di cui erano responsabili: “Nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, negli istituti di ricerca, vi erano così due piani di produzione: quello ufficiale, che esisteva nelle documentazioni da mandare ai dipartimenti del Comitato centrale del partito, e il piano informale, realizzato con compromessi e aggiustamenti reciproci tra chi aveva la funzione di fare eseguire le norme e chi doveva effettivamente eseguirle”. La contraddizione tra “principio di regolazione” e “rapporto di scambio” fu risolta non abbandonando ufficialmente il primo, ma mettendo in pratica, sebbene in via non ufficiale, il secondo. Dice bene l'autrice che essendo lo stato di costrizione una conseguenza del principio di regolazione, quest'ultimo avrebbe potuto funzionare “soltanto nelle comunità monastiche dove (n.d.a.) i membri accettano volontariamente uno stato di costrizione e vivono secondo regole etiche. In un paese di milioni di persone un esercizio etico-razionale del potere si rivelò un'utopia intellettuale”. Afferma ancora la di Leo: “La manodopera che cresceva, di piano in piano, era fatta in gran parte di lavoratori passivi nei confronti delle norme di produzione, e con un comportamento nella vita ben lontano dal lavoratore modello, eroe del socialismo offerto a beneficio dell'opinione pubblica dei media”.

Analisi di questo tipo non inducono a riflettere su che tipo di formazione socio-economica e politica si stava sedimentando nel paese? O è sufficiente l'enunciazione della costruzione del socialismo-comunismo per definirne la sua essenza? Ecco il secondo problema. Non si pone qui la questione del rapporto capitale-lavoro? Mi pare che mentre gli uomini dell'economia (gli estensori delle norme, i dirigenti dei settori industriali, dei servizi, del commercio, i direttori delle fabbriche, degli uffici amministrativi, i presidenti delle cooperative agricole, ecc.), che spesso ricoprivano pure cariche alte di partito a livello centrale e/o locale, insomma, mentre l'élite economica (un ceto selezionato dal basso), proprietaria dei mezzi di produzione (se non in senso giuridico-formale), si accaparrava il plus-valore prodotto extra-piano dal lavoro salariato della classe lavoratrice (arricchendosi molto), la grande massa degli operai da un lato provvedeva, attraverso meccanismi più costrittivi che premianti (lo imponeva il principio di regolazione), a realizzare la norma, dall'altro “in virtù del ruolo privilegiato di cui godeva”, che le consentiva una certa autonomia sull'organizzazione del lavoro, cercava di “prendere” dalla fabbrica (o da altro luogo di lavoro) quanto più poteva per soddisfare le “proprie esigenze più minute”: possedere un proprio appartamento (non una “kommunal'naja kvartira”, appartamento in condivisione con altri), disporre di beni di consumo, ecc. Eppure - come sostiene l'autrice - “il minimalismo delle aspirazioni del popolo operaio (e contadino) contraddiceva il senso stesso dell'esperimento, poiché anteponeva il benessere individuale all'interesse collettivo”.

L'élite economica, ai vari livelli gerarchici, - afferma la di Leo - era ben consapevole della soluzione praticata informalmente, “...che rimase sempre la soluzione più efficace rispetto alle tante riforme, tentate in settant'anni dalle élite politiche del paese”. “Non avendo fede nell'utopia del socialismo-comunismo, e nell'etica razionale come il miglior fondamento delle relazioni tra gli uomini, l'élite economica (n.d.a.) visse l'esperimento con un coinvolgimento pragmatico, influenzandolo via via sino alla sua fine. Una fine che coincide con la vittoria dei suoi successori”.

Ma se il rapporto di scambio (tipico del capitalismo), che consisteva appunto nello scambio extra-piano di beni e merci, persone e servizi tra imprese (magari in mutua concorrenza), già attivo dai tempi di Stalin, si rivelò la regola e non l'eccezione, se sfuggire

alle regole del piano per inseguire i propri tornaconti individuali era ciò che voleva il popolo operaio e contadino per vivere meglio (sino a contagiare con questa condotta *tutta* la società nel periodo della gestione popolare di Brežnev), quali rapporti, di fatto, si determinarono nel tempo tra sovrastruttura politica e struttura economico-sociale? Sembra che mentre la sovrastruttura politica (lo Stato-partito) era impegnata ad instillare la fede nel socialismo-comunismo, nella struttura economica sovietica andavano sempre più attecchendo elementi di capitalismo, e nella società sovietica comportamenti “più da consumatori che da produttori”. E poiché era ovvio che la sovrastruttura politica fosse in qualche modo in relazione con la base economica, la fine dell’URSS sembrava già da tempo tracciata. Nello Stato e nel partito sarebbero, infatti, gradualmente penetrati gli interessi dei rappresentanti dell’élite economica, con la conseguente costante crescita della loro influenza sul potere politico e il ribaltamento dei rapporti di forza: a dominare sarebbe stata l’economia (il capitalismo), relegando la politica-progetto ad un ruolo marginale.

L’“agire extra-piano” di coloro che dovevano far eseguire la norma - gli uomini dell’economia e di quelli che eseguivano la norma - gli operai (successivamente di *tutta* la società con la gestione popolare brežneviana - quest’ultima “*con il suo peculiare clima politico aveva favorito la nascita di una società extra-piano*”) risultò reciprocamente conveniente ma, come la storia dell’URSS ci conferma, chi se ne avvantaggiò nel lungo periodo fu l’élite economica, che da ceto già ricco (disponendo concretamente dei mezzi di produzione pur non avendone la proprietà privata) poté facilmente riciclarsi in classe capitalistica oligarchica dopo il crollo dell’Unione. La grande massa dei lavoratori, al contrario, s’impoverì sempre di più sino a ritrovarsi negli anni Novanta - quelli del liberismo selvaggio - quasi tutta sotto la soglia “assoluta” di povertà, non potendo disporre di un reddito superiore al minimo vitale. Ecco il terzo problema. Non valeva la pena, oltre ad evidenziare che “*tutti* (dirigenti di ogni ordine e grado, lavoratori, consumatori, ecc.) ricorsero sempre più spesso agli aggiustamenti informali quotidiani per far fronte alle incapacità del governo centrale e alle difficoltà delle amministrazioni locali” (quindi, *tutti*, pur su piani differenti, “corresponsabili” del fallimento del progetto-politica), spendere qualche parola sulle disuguaglianze economiche e sociali di cui si era permeata nel frattempo la società sovietica, per comprendere meglio il processo di restaurazione del capitalismo? Come dobbiamo interpretare l’agire informale di un normale cittadino sovietico per darsi un tenore di vita al limite di una modesta sopravvivenza e quello, invece, di un direttore d’impresa per ricavare profitti tali da consentirgli uno stile di vita equiparabile a quello di un occidentale molto benestante? Sul tema dell’ineguaglianza economica e sociale in URSS restano, a mio parere, fondamentali gli studi condotti negli anni Sessanta e Settanta da Murray Yanovitch (Hofstra University), di cui è disponibile un libro anche in lingua italiana (M. Yanovitch, *L’ineguaglianza economica e sociale in Unione Sovietica*, Loescher editore, 1982). La vocazione di uno scienziato sociale di orientamento marxista non consiste forse nell’analisi delle realtà di classe, delle forze di classe che si celano dietro le facciate? - come aveva scritto Moshe Lewin, uno dei massimi conoscitori della storia della Russia contemporanea.

Ritorniamo ora un attimo indietro. Gli anni Trenta sono tristemente noti per la presenza di un articolato sistema concentrazionario e per le purghe staliniste. Alla fine degli anni Venti, l’URSS - intrapresa la strada della costruzione del socialismo in un solo paese - era uno stato isolato in un mondo ostile, con un sistema economico che presentava limitate possibilità di crescita, con un alto livello di disoccupazione, e che per realizzare il “grande balzo in avanti” dovette adottare un piano accelerato di crescita industriale e di modernizzazione dell’agricoltura con il ricorso a misure eccezionali. Fu, appunto, nel 1930, che venne costituita la *Glavnoe upravlenie lagerej* (Direzione centrale dei lager), all’origine dell’acronimo Gulag. La creazione delle colonie di lavoro sarebbe dovuta servire alla realizzazione di opere pubbliche di dimensioni colossali indispensabili alla collettivizzazione su larga scala dell’agricoltura e allo sviluppo delle industrie. Ma come reperire grandi quantità di lavoratori manuali? Per la di Leo, la soluzione fu trovata nel principio amico-nemico: “*La politica del*

governo era stretta da un lato dal bisogno del sostegno sociale dei «suoi operai» e dall'altro dal bisogno di mettere in produzione miniere, di costruire strade e colonizzare territori impervi. Nella particolare contingenza dell'avvio del primo piano quinquennale la soluzione fu trovata nel principio amico-nemico. I lavoratori manuali bollati come «socialmente pericolosi» servirono a due scopi: poterono essere usati come forza lavoro subalterna e al tempo stesso servire da ammonimento all'intero paese». Ecco il quarto problema. Si può ignorare che sotto la pressione di misure, che a prima vista potevano sembrare “dure ma ragionevolmente necessarie”, milioni di persone [27 milioni furono le persone che transitarono (per brevi o lunghi periodi), o rimasero per sempre, sopravvivendo o morendo nei campi, tra il 1930 e il 1956], rinchiusi nei campi, patirono fame, freddo, fatiche, terrore e, persino, la morte? Tralasciando la considerazione se il “Gulag” sia stato vantaggioso da un punto di vista economico (la di Leo stessa pone qualche dubbio: “Fu una soluzione la cui convenienza economica rimase controversa. E difatti il ricorso al «lavoro rieducativo» ebbe termine immediatamente dopo la morte di Stalin...”), possiamo collocare la storia dei campi di lavoro (o di rieducazione) “dentro un progetto di costruzione del socialismo”, dal momento in cui tale storia andava ad intrecciarsi contemporaneamente con quella grande del movimento operaio, comunista e non, di tutto il mondo, che aspirava e rivendicava legittimamente migliori condizioni di vita per milioni di esseri umani sfruttati, umiliati ed abbruttiti dal capitalismo? Possiamo liquidare questo importante capitolo della storia dell'URSS come una delle più vistose “contraddizioni” del sistema sovietico “socialista”, dovuta a “sottosviluppo” o a “necessità storica” (l'isolamento e l'aggressione militare da Occidente imposero di avviare in tempi rapidi nell'URSS una massiccia industrializzazione per garantirle una piena autonomia economica. La scelta, in quella fase, ebbe, dunque, un carattere di *necessità storica*)?

E come leggere pure la vicenda delle purghe staliniane della seconda metà degli anni Trenta? Molti sovietologi hanno sostenuto che in quel periodo la morsa dell'accerchiamento capitalistico si fece più stretta, e nel paese si formarono “quinte colonne” filo-naziste, con lo scopo di abbattere il comunismo sovietico. Nell'aria si respirava già il pericolo di un attacco imminente della Germania contro l'URSS. Ma non sono da ritenere queste purghe, in larga parte, il frutto di deliri collettivi persecutori e paranoici, se è vero - come più volte sottolinea l'autrice - che proprio tra gli anni Trenta e Quaranta tutta la “vecchia guardia bolscevica” fu emarginata o annientata grazie a tali purghe? In buona sostanza, cosa possiamo dire su queste tristi pagine della storia sovietica? Fu il “Grande Terrore” degli anni Trenta un accidente degenerativo nel corpo sano del socialismo, oppure, al contrario, esso poté verificarsi perché ogni germe di socialismo era già stato spento tra il 1929 e il 1933? È da ascrivere (oppure non necessariamente) il “Grande Terrore” nel corso economico impresso da Stalin? Il terrore staliniano fu un accessorio della collettivizzazione forzata e dell'industrializzazione accelerata, o ne fu l'anima, l'essenza? Sono questi interrogativi che - a mio parere - dobbiamo porci.

Negli anni di Chruscëv la società sovietica tentò di ritrovare un suo equilibrio, avviandosi verso la normalità dopo decenni di stato d'eccezione permanente. Chruscëv migliorò il clima politico e sociale, “chiudendo le porte dei campi di lavoro e cancellando le leggi draconiane sul lavoro del periodo bellico”. Nella sua politica di “disgelo”, “limitò il ricorso alla divisione tra ‘amici e nemici’ al mondo degli intellettuali di cui ‘era bene diffidare’”. Intraprese una serie di riforme a favore della società, che, rispetto alla situazione immediatamente post-bellica, stava assumendo caratteristiche del tutto differenti. Avviò, a titolo d'esempio, il processo di revisione dell'Editto di famiglia stalinista del 1944 e favorì la partecipazione femminile al lavoro, migliorando il livello delle infrastrutture sociali, con l'ingresso di 11 milioni di donne nel mercato del lavoro nel corso del settimo piano quinquennale (1959-1965). Riformò, nel 1958, la scuola, puntando sulla formazione tecnico-professionale (con lo scopo di saldare l'organizzazione scolastica nel mondo reale). Valorizzò nel campo dell'educazione e nella società civile (con la presenza dei “tribunali popolari” eletti quartiere per quartiere) l'approccio pedagogico come strumento di crescita della massa che imparando si sarebbe potuta integrare meglio nel “progetto originario”. Il sesto piano

quinquennale prevede su larga scala lo sviluppo dei beni di consumo, dell'edilizia abitativa e dell'agricoltura. Il popolo sovietico, ancora stremato dalla tragedia dell'ultima guerra mondiale, aveva sostanzialmente bisogno di entrare in una fase nuova di ricostruzione positiva della propria esistenza spirituale e materiale. Chruščëv non abbandonò mai le politiche simboliche dell'universo sovietico e, in continuità con il passato (“...il suo governo varava misure di benessere sociale a favore del popolo, dell'intera popolazione urbana e non solo della minoranza d'operai d'avanguardia”), assunse provvedimenti, tra cui una “*riforma salariale che prevedeva benefici extra per chi accettava di lavorare in condizioni difficili*”, tali da rafforzare l'autonomia operaia sull'organizzazione del lavoro, dando, di conseguenza, ulteriore legittimazione all'operaismo.

Nonostante questo, negli anni Cinquanta, il sistema economico cominciò ad arenarsi, a causa del costante calo della disponibilità di manodopera a basso costo e della ancora forte preminenza dell'industria pesante rispetto ai settori dei beni di consumo e dei servizi. La questione di un nuovo sviluppo da imprimere all'economia si faceva tanto più pressante quanto più il paese andava evolvendosi verso un modello di società industriale avanzata, con una struttura produttiva più articolata, con una società dai bisogni sempre più diversificati, poiché nel suo divenire questa tendeva non alla semplificazione ma alla complessità, dimostrando l'inadeguatezza dello schema classico tripartito “*una classe contadina e una classe operaia più uno strato intellettuale*” ancora in uso per descrivere la formazione reale della società sovietica. Ma la difficoltà maggiore del sistema economico sovietico stava nell'aumento del conflitto tra gli interessi dello Stato-partito e quelli delle singole imprese e dei singoli cittadini, aspirando le prime ad ottenere più profitti alleggerendosi dalla sudditanza nei confronti del potere politico centrale (“*Con Breznev l'élite economica locale si mise in concorrenza con quella politica centrale*”), e i secondi ad una migliore vita materiale per sé “nel presente”.

A dispetto dei tentativi presi dall'alto per cercare di risolvere le esigenze dei cittadini, queste non trovarono una risposta adeguata da parte del governo centrale e locale. Ancora una volta l'agire informale (contro le regole dei dirigenti di partito, contro il piano, contro, in sostanza, il “progetto originario”) risultò la soluzione più praticabile per soddisfare immediati concreti interessi individuali. E mentre questo agire assumeva dimensioni sempre più ampie, coinvolgendo larghi settori della società, Chruščëv, nel corso del XXII Congresso del PCUS (ottobre 1961), proclamava che entro vent'anni, cioè negli anni Ottanta, sarebbe stata possibile la realizzazione del comunismo, che avrebbe portato al pieno conseguimento dell'uguaglianza sociale. Dichiarava, inoltre, che nelle nuove condizioni si era compiuto il passaggio dalla dittatura del proletariato all'autogoverno comunista - *samoupravlenie* (“lo Stato di tutto il popolo”). In realtà, già da tempo si era proceduto in URSS allo svuotamento del potere decisionale dei soviet, sindacati, collettivi di lavoro e di altre organizzazioni di massa, e non si era, al contrario, proceduto alla realizzazione di una società di “cooperatori civilizzati” e “produttori associati”, come era nelle intenzioni del Lenin della Nep.

Ecco il quarto problema. Arrivati a questo punto, penso si possa dire senza alcuna incertezza, che la storia dell'URSS fu, per quasi tutto il suo percorso, pervasa da una sorta di “schizofrenia”: da un lato le enunciazioni di facciata, e dall'altro un mondo reale distante da quelle enunciazioni. Il paese si reggeva su un doppio binario: “doppio piano” (quello “extra” e quello dichiarato nei documenti contabili consegnati al comitato centrale del partito), “doppio” mercato [economia ufficiale e economia-ombra (*tenevaja o skrytaja ekonomika*)], “doppia” morale (propaganda comunista ufficiale e comportamenti asociali diffusi), ecc. Non si pone, quindi, la necessità di soffermarsi a riflettere sulle caratteristiche strutturali del sistema sovietico? Possiamo accogliere *tout court* le interpretazioni date da diversi studiosi russi o stranieri (economisti, politologi, sociologici, ecc.), secondo cui quello sovietico fu un “socialismo immaturo” o, ancora più sofisticatamente, “un socialismo di Stato” (di lassaliana memoria), un “socialismo monopolistico di Stato”, un “socialismo da caserma”, un “socialismo degenerato” ecc. ecc. o, ancora, infine, un “socialismo reale o realsocialismo”

(termine introdotto durante la presidenza di Brežnev per fare riferimento al socialismo come *de facto* si stava attuando in URSS per distinguerlo dalla nozione tradizionale di socialismo ideale)? Che una realtà economico-sociale non sia mai “pura” (perfetta) è cosa ovvia, anzi è bene che si alimenti - come utile fattore di dinamismo e crescita interna - di contraddizioni (il mio pensiero, in questo momento, è rivolto al grande politologo sovietico Anatolij Pavlovič Butenko), ma al punto in cui era arrivata la società sovietica negli anni Sessanta-Settanta è difficile sostenere l’idea che l’URSS fosse un sistema-paese “socialista” pur segnato da contraddizioni. O sbaglio? Non è arrivato il momento di dare “il loro giusto nome alle cose”? La stessa sociologa russa Tatjana Zaslavskaja (di provata fede socialista), che l’autrice peraltro ha conosciuto di persona (come testimonia nel libro), ha smentito l’idea che il socialismo in URSS fosse stato edificato “nella sostanza” a metà degli anni Trenta, e ha caratterizzato la società sovietica dei tempi di Brežnev tesa verso “un capitalismo monopolistico di Stato” nella sfera economica e verso il “totalitarismo” in quella politica (ved. T. I. Zaslavskaja, “Perestrojka i socializm”, *Postiženie*, Moskvà, Progress, 1989, pp. 217-233).

Gli anni Settanta, afferma la di Leo, sono quelli della “gestione popolare”, intendendo per questa “...la rete dei rapporti, instauratisi dagli anni cinquanta-sessanta in poi, in nome dell’ideologia del popolo sovrano e per volontà del partito comunista al governo”. *Khrushchev gettò i primi semi ma fu Brezhnev ad arare il terreno su cui spuntò la pianta della «gestione popolare». Lo fece dal lato politico e da quello economico-sociale. Sul versante politico alleggerì il controllo del partito dall’alto e dal centro sulle repubbliche e sulle periferie. Le élite locali ebbero nelle loro mani responsabilità politiche e amministrative senza dover più fare «i secondi» accanto ai dirigenti russi, nominati dal comitato centrale del partito. I dirigenti - politici, amministrativi, economici - ottennero stabilità di ruolo e di funzioni come mai nel passato*. Contemporaneamente non fu abbandonata l’impronta operaia e popolare, che aveva caratterizzato la cultura politica precedente, ma ne fu modificato il senso: “La differenza stava nell’abbandono dell’approccio pedagogico del partito nei confronti degli operai e dei contadini, infine accettati per come erano. (...) Con Brezhnev il popolo operaio e contadino divenne la realtà da accettare con le sue aspirazioni minute nella vita, il suo comportamento nel lavoro, i suoi scarsi interessi esterni alla sua comunità di riferimento”. Ancora - dice la di Leo: “Nel clima della gestione popolare vi era la possibilità di agire seguendo i propri interessi «individuali, di gruppo» e di conseguenza neutralizzare l’*uravnilovka*, il tradizionale livellamento sociale. Il senso comune popolare accettava vi fossero prestazioni e responsabilità differenti e dunque gestione popolare non era sinonimo di uguaglianza come conseguenza del «popolo al potere». Eppure, nonostante ciò, a Brežnev (e al suo ideologo Michail Suslov) non sfuggì di proclamare nel 1967 la realizzazione in Unione Sovietica del “socialismo sviluppato”.

Intanto l’URSS pagava la sua arretratezza tecnologico-scientifica rispetto al mondo capitalistico occidentale come conseguenza di una politica che si richiamava ancora in quegli anni al principio della “piena occupazione” (l’assenza di disoccupazione è un principio basilare del socialismo) - trascurando il fattore produttività (risolto dal capitalismo con la sostituzione dell’uomo con le macchine) -, e che non investiva in termini di addestramento e specializzazione sulla forza lavoro ai vari livelli. Nonostante i numerosi sforzi da parte dello Stato nel campo dell’istruzione, della sanità e dei servizi sociali, della sicurezza sociale e del lavoro, il *welfare state* stava per collassare, incapace com’era ormai di garantire standard sociali minimi, e nei magazzini statali non si trovavano beni e merci di prima necessità. Il paese vide un declino spaventoso dell’economia, in assenza di adeguate misure nel campo dell’organizzazione e della produttività nei vari settori produttivi (incluso quello della produzione di servizi), e del reddito nazionale. Le riforme economiche prese dall’alto, improntate su una maggiore libertà d’azione delle imprese, non ebbero la forza di traslare l’economia sovietica dall’industria pesante e dalla produzione militare all’industria leggera e dei beni di consumo. Il sistema economico entrò sempre più in una fase di stagnazione

(zastoj), proprio nel momento in cui l'economia su scala mondiale diventava sempre più interconnessa e transnazionale.

Ma ecco il quinto problema: "la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione". La contraddizione crescente tra lo sviluppo delle forze produttive in senso dinamico e rapporti di produzione statici è la chiave di volta di tutta la filosofia marxiana della storia. Marx mostra che in ogni situazione storica, quando interviene un mutamento rilevante (per esempio: un progresso tecnico), si genera uno sviluppo delle forze produttive. Ma queste, ingabbiate nei vecchi rapporti di produzione, devono rimuovere l'ostacolo. Si entra così in una situazione di contraddizione reale: i vecchi rapporti negano le nuove forze produttive. Dalla necessità del cambiamento emerge un momento di rivolgimento sociale e politico. Per Marx, il tipo di società che affiora dal conflitto è sempre superiore al precedente. La grandiosa (seppure criticata) visione storica di Marx della società borghese, affermata compiutamente con la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese, conferma questa tesi. E così è successo anche in URSS ma con una sorta di paradossale ribaltamento dello schema previsto da Marx. In URSS, le forze produttive si sentirono sempre più strette entro rapporti e forme di produzione che limitavano il loro ulteriore sviluppo in senso capitalistico. Inoltre, le forze produttive non riuscivano più ad essere contenute dalla forma politica del partito unico, il cui urto con la base produttiva andava inscritto anche come effetto della pressione esercitata sempre più dal mercato mondiale sul mercato sovietico. Contraddizione a cui - come è stato più volte ribadito - si era già da tempo rimediato internamente attraverso la diffusione ed il potenziamento di meccanismi economici extra-piano, con il consolidamento dell'economia-ombra (più di 40 milioni erano le persone attive nel mercato informale negli anni Settanta).

Afferma lo storico Eric J. Hobsbawm nel suo libro *Il secolo breve -1914/1991-* (Bur, 1997; pag. 450) che "...il sistema distributivo era così cattivo e, soprattutto, il sistema dei servizi così inconsistente che la crescita del livello di vita nell'URSS - dagli anni '40 agli anni '70 il miglioramento fu impressionante - poté verificarsi solo grazie a una vasta «economia in nero», che crebbe rapidamente, in particolare dalla fine degli anni '60". *"L'intero paese - sostiene la di Leo - prese a vivere sempre più su concrete relazioni personali, all'ombra di chi disponeva di risorse, di quelle ufficiali del piano e di quelle create dall'economia extra piano. La bussola dell'agire informale era il mercato, senza però il suo tradizionale ambiente; borsa e investimenti, banche e finanziari, industriali proprietari e manager, prezzi dei beni, dei capitali, del lavoro. Il mercato era affidato all'iniziativa dei singoli, i quali non avendo sponde legali, non vivendo in una società capitalistica, realizzavano i propri interessi con aggiustamenti e 'ad personam'",* sviluppando una situazione di anomia sociale, tale da agevolare il radicamento di comportamenti malavitosi. L'affermarsi di una cultura al limite della legalità significò, infatti, il consolidamento nel tempo di un intreccio sempre più stretto tra politica, economia e criminalità russa.

"Alla fine degli anni settanta - dice ancora la di Leo - la situazione era cambiata oltre i sogni del più pervicace avversario dell'Urss: si erano invertite le priorità e la politica-progetto era ridotta allo stato di ideologia mentre il mondo dell'economia si era conquistato spazio e potere". Come a suo tempo la borghesia occidentale dovette impossessarsi del potere politico (essa era già classe economica egemone) per poter procedere alla trasformazione "giuridica" dei rapporti di produzione da feudali a borghesi, e soppiantare, dunque, definitivamente il feudalesimo, così pure l'élite economica in URSS (che possedeva già nelle proprie mani la ricchezza del paese) avrebbe dovuto (ri)conquistare il potere politico se voleva rovesciare i rapporti di forza a proprio favore. Realizzerà questo obiettivo al tramonto dell'*esperimento profano*, trasformandosi nel giro di pochi anni (siamo già nell'era post-sovietica) in vera e propria classe capitalistica oligarchica con la nota politica predatoria dei "prestiti in cambio di azioni", tramite la quale poté accumulare rapidamente enormi capitali, rapinando le risorse naturali e statali del paese. La cultura - sedimentata nel tempo - di assenza

di regole favorì la transizione verso un liberismo spietato, che poté, appunto, affermarsi senza alcun ostacolo in quel particolare *humus*.

I punti salienti di maggiore crisi dell'economia sovietica, che hanno successivamente prodotto l'implosione del sistema sono stati, a mio parere: incapacità di innovare costantemente i rapporti di produzione per dare impulso alle forze produttive; fallimento del modello di crescita estensiva dell'economia; calo quantitativo dei fattori di produzione: manodopera, materie prime e capitali. Diminuendo l'offerta dei fattori di produzione, era diminuita anche la produzione; rallentamento e stagnazione dell'economia: declino incessante dei tassi di produttività per incapacità di ottimizzare le combinazioni e l'impiego dei fattori di produzione in base all'economia della conoscenza; disfunzioni esasperanti nella distribuzione dei beni di consumo e dei servizi, qualità scadente dei prodotti, sprechi, strozzature nell'attività produttiva; distanza crescente dei livelli tecnico-scientifici e dei tassi di sviluppo rispetto al capitalismo occidentale; spese militari sproporzionate rispetto alle possibilità economiche, con una pesante mortificazione della sfera improduttiva a danno di milioni di cittadini sovietici; forte indebitamento con l'estero (ricorso al FMI già negli anni Settanta per il rifornimento di tecnologie e di beni di consumo); deficit di democrazia (non nel senso occidentale di assenza di forme del parlamentarismo liberal-democratico, ma di svuotamento del potere dei Soviet).

Alla lunga una situazione di questo tipo non poteva reggere. Gli anni di Gorbačëv e di El'cin non hanno fatto altro che portare a termine la *res destruens*, in un clima tesissimo a causa delle spinte nazionaliste delle varie repubbliche (che chiedevano l'indipendenza dall'URSS) non più governabili poiché il potere politico centrale e il partito comunista erano ormai agonizzanti (tra l'altro, il 14 dic. 1989 era stato ufficialmente abolito il monopolio politico del PCUS, sancito dalla Costituzione sovietica del 1977 - art. 6). Nel periodo 1989-1991, il disconoscimento da parte dell'élite politica dei principi del leninismo e del modello comunista perché "inservibile", tolse ogni speranza a chi ancora pensava che in URSS ci fosse qualche traccia di socialismo.

Personalmente credo che l'URSS non fosse più "riformabile". Crolla per proprie contraddizioni interne. Cede sotto il peso dei difetti intrinseci al suo sistema economico-politico. Certo, lo sforzo di dover reggere una competizione economica e militare "impari" con l'Occidente ha fatto la sua parte. Mi preme, tuttavia, qui sottolineare come il paese soffrisse di una crisi "sistemica" tale per cui la costruzione del socialismo nello Stato dei Soviet era stata già da tempo pesantemente compromessa. Il crollo, prima o poi, sarebbe dovuto arrivare. Era solo questione di tempo. Non è accidentale che l'implosione sovrastrutturale sia stata relativamente pacifica, a dimostrazione di quanto fosse seriamente alterata la formazione economica e sociale rispetto a quella prospettata a suo tempo dai dirigenti rivoluzionari bolscevichi, e a dimostrazione di quanto fosse da un lato compromessa l'élite politica a livello periferico, soprattutto dopo che con Brežnev questa poté costruire forti basi di potere locale (intrecciato con quello delle élite economiche per trarne vantaggi economici e per controllare meglio il proprio ambito territoriale), e dall'altro indebolita quella "centrale" (il fallito golpe del 19 agosto 1991 da parte del "Comitato statale per lo stato di emergenza" ne è la prova evidente), da non essere più in grado di tenere sotto controllo l'esercizio di questi poteri locali.

Dunque, vittoria dell'élite economica su quella politica? Sì. Anche se all'epilogo dell'*esperimento profano*, il confine tra élite economica ed élite politica (ai vari livelli) era così sottile da non essere percepibile date le notevoli infiltrazioni reciproche. Non si dimentichi che in URSS i dirigenti economici erano sovente dirigenti di partito (e viceversa). Tenere separate le due cariche era quasi impossibile. Rivalsa finale degli intellettuali sulla classe operaia? Mah! Negli anni Novanta, molti intellettuali dei settori militare, tecnico-scientifico e del mondo artistico persero il posto di lavoro. Tra il 1991-1992, la quota del budget federale per lo sviluppo scientifico si era ridotta dal 7,43% al 2,6%. Il paese aveva perso enormi e preziose risorse intellettuali per effetto della c.d. "fuga dei cervelli". Nel periodo 1993-1996, circa 40mila scienziati di varia specializzazione avevano abbandonato la

Russia. Preferisco parlare di vittoria schiacciante di un'élite economica sulla grande massa dei lavoratori (incluso il ceto medio: medici, insegnanti, ingegneri, colletti bianchi, ecc.). Sono proprio i lavoratori ad uscire malconci dall'*esperimento*, pur avendo contribuito sensibilmente alla sua sconfitta. Furono, infatti, "alieni" all'*esperimento* non solo gli intellettuali ma - come sostiene a ragion veduta la di Leo - anche la grande parte dei cittadini sovietici (per motivi chiaramente assai diversi), perché stanca di un tenore di vita che l'aveva intrappolata sotto la soglia di povertà, stanca delle vane promesse di un benessere generale proiettato in tempi indefiniti. Stanca, infine, di dare ascolto ai soliti appelli edificanti che il regime continuava a "sfornare" sul comunismo....

E mentre nel corso dell'*esperimento* l'élite economica era protesa ad accumulare grandi capitali, la classe operaia e lavoratrice era impegnata per sopravvivere e scaldarsi al camino, a segare il ramo su cui stava seduta. Dice bene la di Leo quando afferma che con il crollo dell'URSS tornò nel paese la contrapposizione di classe ma con le parti sociali rovesciate. "*Questa volta non erano gli operai a espropriare le fabbriche ma era l'élite economica a farle fallire e a cacciare gli operai*", i quali, oltre a perdere il salario monetario, perdevano pure beni (inclusa la casa) e servizi che in Unione sovietica erano direttamente forniti ed erogati dalle imprese statali. Bisogna, tuttavia, sottolineare - in conclusione - che questa contrapposizione di classe con le parti sociali rovesciate si era formata nel paese "progressivamente", non era spuntata - per riprendere una metafora usata dalla stessa di Leo - come *i funghi dopo un temporale*.